

MONICA DE ROSA

*Ossian, Omero, Bajamonti: il bardo morlacco e l'influenza di Cesarotti
nella cultura dalmata del XVIII secolo.*

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.

Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti

(Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri,

Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon,

Roma, Adi editore, 2016

Isbn: 9788846746504

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=776
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MONICA DE ROSA

*Ossian, Omero, Bajamonti: il bardo morlacco e l'influenza di Cesarotti
nella cultura dalmata del XVIII secolo.*

Nel 1797 veniva pubblicato sul «Nuovo giornale enciclopedico d'Italia» il trattatello Il morlacchismo di Omero di Giulio Bajamonti, in cui sono espresse chiare analogie tra i modi di vivere e di versificare dei Morlacchi e gli antichi eroi omerici dell'Iliade o i bardi dei poemi di Ossian. Accomunato da più parti (anche per esplicito richiamo dell'autore) alle teorie di Vico sulla poesia epica ed Omero, secondo Venturi, Bajamonti – che fa proprie le tesi vichiane con alcuni distinguo – nella sua rappresentazione sarebbe stato influenzato piuttosto dal primitivismo cesarottiano che non da quello di Vico. Se i legami con il filosofo napoletano sono stati da più parti analizzati, restano ancora da indagare le connessioni con Cesarotti nel contesto mutevole del Bardendichtung europeo. Il presente lavoro tenta di individuare ed indagare queste interrelazioni, cercandone influenze anche sulla cultura spalatina del XVIII secolo, e provando a ricostruire un tassello di quel quadro dell'ossianesimo europeo che caratterizzò l'avvio del secolo decimonono.

Padova, «città ove un vetusto Liceo e una recente Accademia fanno a gara quinci ad arricchire e perfezionar le scienze, quindi ad illustrarle e diffonderle; [...] ove l'amator d'ogni studio trova qua e là istitutori, uditori, compagni, ed emuli; ove le case, le piazze, i circoli, i ridotti suonan di scienza».¹ Muovendo da quest'affermazione cesarottiana, ben può mettersi in evidenza il còtè culturale che caratterizzava le strade e le corti patavine nel XVIII secolo. L'Università donava alla città una dimensione internazionale: studenti, molti dei quali stranieri, viaggiatori ed uomini di cultura che vi si recavano per completare o perfezionare i loro studi, le accademie, i salotti culturali e le diverse istituzioni favorivano quel clima di libertà di pensiero e di 'laicità' della ricerca che ne connotava il carattere.²

In questo clima di vivace eccitazione culturale, si viene formando, attorno alla figura di Cesarotti, una scuola di spiriti vivi con i quali si assiste alla nascita di un fermento culturale e progressista del tutto assimilabile ai fenomeni che in quegli stessi anni si andavano diffondendo nelle maggiori capitali europee. Un fervore avanguardistico per l'epoca, parallelo a quello degli *idéologues* parigini, degli animatori del «Caffè», del gruppo di Weimer, del gruppo di Coppet e della scuola di Jena, oggi più noti.³

¹ M. CESAROTTI, *Elogio dell'abate Giuseppe Olivi ed analisi delle sue opere con un saggio di poesie inedite del medesimo*, Padova, Penada, 1796, 24. Per una visione d'insieme del lavoro di Cesarotti quale traduttore di Ossian, questo studio è debitore a G. BALDASSARRI, *Sull'«Ossian» di Cesarotti. I. Le edizioni in vita, il carteggio, il testo del Macpherson*, «Rassegna della letteratura italiana», XCIII (1989), 3, 25-58; ID., *Sull'«Ossian» di Cesarotti*, «Rassegna della letteratura italiana», XCIV (1990), 1-2, 5-29; ID., *Sull'«Ossian» di Cesarotti. III. Le varianti e le parti liriche. Appunti sul Cesarotti traduttore*, «Rassegna della letteratura italiana», XCIV (1990), 3, 21-68 e a G. VENTURI, *La «Selva di Giano»: Cesarotti e il «genius loci»*, in G. Barbarisi-G. Carnazzi (a cura di), *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, 2 voll., Milano, Cisalpino, 2002. Di agevole consultazione sono risultati anche gli studi presenti sul portale dell'Università di Padova, www.ossianet.it, dedicato al lavoro e all'opera di Melchiorre Cesarotti. Tra questi, C.E. ROGGIA, *Appunti sulla lingua dell'Ossian di Cesarotti*, in *La lingua della poesia nell'età dell'illuminismo*, Roma, Carocci, 2013; V. GALLO, *Gli autografi cesarottiani della Biblioteca Riccardiana di Firenze (mss. 3565-3566)*, «Critica letteraria», XXXVI (2008), 645-75; C. VIOLA, *A proposito di una recente edizione di lettere cesarottiane*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXVI (2009), 123-31. Il sito si propone come punto di incontro e confronto degli studiosi di Cesarotti.

² Come evidenziato anche da Vaccalluzzo, «la secolare Repubblica moriva senza combattere; ma pure che irrequietezza di pensiero ancora attorno alla vecchia Università padovana, in quel mondo di innumerevoli abati, cavalieri e conti letterati, tutti greco e latino, intenti a darci nella lingua nostra le migliori traduzioni e a disputar d'estetica e di lingua; e che irradiazione e movimento a Padova attorno al Cesarotti, con tutta la famiglia de' suoi primogeniti e secondogeniti, e a Verona attorno ai Maffei, ai Pompei, ai Pindemonti!» (cfr. N. VACCALLUZZO, *Fra donne e poeti nel tramonto della Serenissima. Trecento lettere inedite di I. Pindemonte al conte Zacco*, Catania, Giannotta, 1930, VIII).

³ C. CHIANCONE, *La scuola di Melchiorre Cesarotti nel quadro del primo romanticismo europeo*, Literature. Université Stendhal Grenoble III-Università degli studi di Padova, 2010, 20 (tesi dottorale). Nella sua tesi dottorale, Chiancone ricostruisce il complesso quadro dell'ambiente gravitante attorno alla figura di

La vasta ragnatela di interrelazioni che si realizza intorno all'Università e ai salotti letterari della città veneta e la fitta rete di corrispondenze che ne scaturisce determinano quel reticolo di contatti e corrispondenze, ancora tutto da dipanare e catalogare, che attraversò l'Italia ma anche, e diffusamente, l'Europa, come parte di quella *nouvelle République des Lettres* in cui studiosi ed eruditi dei vari àmbiti del sapere si sentivano parte di una società autonoma e indipendente, fondata sull'eguaglianza e l'universalità. Un mosaico formatosi contemporaneamente in varie sedi, spesso nato da occasioni private, coagulatosi attorno a circoli ed università e diramatosi tramite carteggi e riviste, un dialogo che oltrepassò le frontiere e parlò lingue diverse ma che ebbe alla base un programma comune: la guerra ai pregiudizi, lo svecchiamento della cultura, il rinnovamento del gusto e la formazione di una nuova generazione di letterati. Le fonti inedite permettono di esplorare e di vivere in presa diretta l'ampio colloquio culturale che oltrepassò i confini e quasi annullò ogni linea di demarcazione, e anche quando non emerge corrispondenza diretta, gli scritti, pubblici e privati, di coloro che vi presero parte mostrano un'evidente intesa programmatica.

La scuola di Cesarotti fu un tassello di questo vasto mosaico in cui amicizie, letture, riferimenti, terminologie e formule stilistiche si rivelarono frutto di un analogo sostrato, di un'affinità di intenti che sotto l'onda lunga del magistero cesarottiano comprese tre generazioni di letterati e non soltanto dell'ambiente padovano. L'*Ossian* fu il collante di questo gruppo che prima ancora che spazio culturale fu un sodalizio adunato nel culto della bellezza morale, dell'arte, della cultura e potrebbe trovare le sue guide in Toaldo,⁴ l'abate padovano a cui Cesarotti legò la sua crescita culturale e spirituale, e in Antonio Conti,⁵ miscredente e massone, la cui apertura ideologica e senza pregiudizi, direttamente o tramite la mediazione del Toaldo, sarebbe stata ben presente e radicata nelle opere mature di Cesarotti. Ancora più importante sarà, qualche anno più avanti, il sodalizio con Angelo Querini, esponente di spicco del partito riformista della capitale e a capo della massoneria veneta, anch'egli intellettuale aperto e rivolto all'Europa; con lui Cesarotti condividerà la passione per Voltaire e gli illuministi francesi. E se, come è stato giustamente evidenziato, nelle logge massoniche, anche, potrebbe essere individuata una chiave di lettura di quello sforzo riformatore che caratterizzò l'*intelligenciya* veneta e adriatica nel XVIII secolo, questi elementi non sono da sottovalutare, concorrendo, tra l'altro, anche a delineare alcune coordinate di sfondo al nostro discorso.⁶

Cesarotti nella Padova del XVIII secolo, sia attraverso lo spoglio degli studi precedenti sia reperendo nuova documentazione anche attraverso modalità digitali.

⁴ Giuseppe Toaldo, astronomo di fama internazionale, rappresentava una delle voci più in vista della nuova intellettualità padovana, aperto alle novità d'Oltralpe, aveva marcato il passaggio dal preilluminismo al pieno illuminismo veneto. Cesarotti fu suo allievo e fu probabilmente proprio Toaldo, appartenente al circolo degli intimi dell'Abate Antonio Conti, a presentare a quest'ultimo il giovane Cesarotti. Cfr. CHIANCONE, *La scuola di Melchiorre Cesarotti...*, 47.

⁵ Antonio Conti era ritenuto una grande celebrità padovana; personaggio eclettico e difficile da leggere, spirito moderno e spregiudicato (tra l'altro processato per ateismo nel 1735), incarnava il punto più alto dell'erudizione veneta primoseptecentesca. Innovatore in campo estetico, sperimentatore di generi diversi, pioniere della traduzione poetica dall'inglese, fu al centro di un'ampia rete di contatti culturali e corrispondente di grandi ingegni quali Locke, Leibniz, Newton. Negli ultimi anni si era ritirato a Padova dove era morto nel 1749. Non resta traccia concreta della frequentazione del Conti da parte del giovane Cesarotti, ma è probabile che, come promettente e prediletto allievo del Toaldo, gli fosse stato almeno presentato. Cfr. *Antonio Conti: uno scienziato nella République des lettres*, G. Baldassarri et al. (a cura di), Padova, il Poligrafo, 2009. Del Conti, Toaldo pubblicò le *Prose*, dedicandole ad Angelo Querini. Si veda anche CHIANCONE, *La scuola di Melchiorre Cesarotti...*, 40-53.

⁶ La Repubblica di Venezia, sebbene al suo ultimo anelito di esistenza politica, vantava una vivacità culturale nutrita dalla presenza di un'avanguardia che nell'arco di cinquant'anni, tra Venezia, Padova e Verona, aveva visto il fiorire di ingegni del calibro di Scipione Maffei, Apostolo Zeno, Antonio Vallisnieri, Antonio Conti, animatori del «Giornale dei letterati d'Italia», spiriti moderni ed aperti all'Europa. I rapporti tra costoro, peraltro, intessuti tra gli arazzi dei salotti della Repubblica, sovente conducono verso trame non ancora pienamente districate e legate a doppio filo alle logge massoniche. A tal proposito si veda, tra gli altri, T. PLEBANI, *Socialità e protagonismo femminile nel secondo Settecento*, in *Donne sulla scena pubblica*.

Allo stesso universo appartengono anche gli amici dalmati,⁷ molti dei quali frequentano e si addottorano all'Università oppure diventano soci o soci corrispondenti delle accademie patavine; tra questi possiamo citare i fratelli Giulio e Girolamo Bajamonti, Luca Bergelić, Ivan Luca Garagnin, Niccolò Grisogono, Anton Radoš di Michieli Vitturi – solo per citarne di spalatini –.⁸ Dalle ricognizioni sistematiche di fondi, archivi e biblioteche emergono legami e contatti talora insospettabili, corrispondenze, epistolari,⁹ testimonianze di quel medesimo vasto colloquio che, qualora non si evidenzia nella certezza dei dati documentali, risulta sovente veicolato dagli scritti letterari, i quali, benché spesso catalogabili di scarso valore estetico o come produzione occasionale, testimoniano di come questi contatti – attraverso mutazioni di gusto, esercitazioni di genere, sperimentazione di nuove forme – siano invece stati estremamente vivi e attivi.

Il 1774 – di un anno successivo alla stesura ultima dell'*Ossian* – risulta essere una data fondamentale ai fini del nostro discorso; viene pubblicato, infatti, *Il viaggio in Dalmazia*, rielaborazione di tre successive spedizioni in Dalmazia, dell'abate padovano Alberto Fortis, il cui secondo capitolo, *Dei costumi dei morlacchi*, contiene la traduzione della *Canzone dolente della giovane sposa di Asan Aga o Asanaginica*, prima poesia popolare in lingua illirica tradotta in italiano.¹⁰ Fortis fu uno dei più brillanti allievi di Cesarotti ed ebbe la buona sorte di essere ammesso anche alla conversazione del Toaldo; pochi anni dopo, in un'epistola in sciolti dedicata a Gozzi, descriveva quella «brigatella» di amici del Toaldo, tra i quali Vallisnieri, Gozzi e Cesarotti, «animata celeste armonia», tra libri, carte e amabili conversazioni nell'«ospital magione» dell'amato maestro, le cui virtù «empion la mente, e il petto».¹¹

Amico e corrispondente, nonché guida nei viaggi di Fortis, fu lo spalatino Giulio Bajamonti,¹² eclettica figura di intellettuale, medico, poeta, etnologo musicologo addottoratosi

Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento, N. M. Filippini (a cura di), Milano, Franco Angeli, 2006, 25-80: «Nel 1792 il podestà veneziano veniva a conoscere l'esistenza di un'altra loggia composta dalle stesse persone, membri della cultura accademica e dell'illuminismo padovano, dal Cesarotti al Carburì, dallo Stratico [Simone n.d.a.] al Toaldo e strettamente congiunti ai salotti femminili», pp. 62-63. La Plebani cita nel suo studio G. MONTELEONE, *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione: 1789-1815*, Padova, Programma, 1997, 21-49 e M. SACILOT, *Le donne e i salotti nel Settecento*, in *Tracciati del femminile a Padova. Immagini e storie di donne*, C. Limentani Viridis et al. (a cura di), Padova, il Poligrafo, 1995, 92-93. La Scianatico traccia una prima proficua linea d'indagine sui rapporti tra massoneria, intellettuali veneto-adriatici di entrambe le sponde e componente neoclassica, nel suo articolo *Settecento adriatico*. Cfr. G. SCIANATICO, *Settecento adriatico/Jadran u 18. stoljeću*, «Adriatico/Jadran», (2010), 1-2, 126-34.

⁷ Ivi, 133.

⁸ Cfr. L. ŠIMUNKOVIĆ, *Teatro d'occasione a Spalato verso la fine del Settecento*, Società Dante Alighieri, Split, 2012, 53-54. Nel volume, la Šimunković riporta i testi, sino a quel momento inediti, di tre complessi di panegirici scritti e recitati a Spalato in tre occasioni diverse nella seconda metà del Settecento. Si tratta di tre "Accademie", due delle quali dedicate all'Arcivescovo di Spalato, Monsignor Luca Garagnin, e una al dignitario veneziano Vincenzo Bembo.

⁹ Dal grande numero di carteggi tra le due sponde spiccano quello tra Marko Marulić con Giacomo Grassolari e quello di Giulio Bajamonti con Alberto Fortis. Non meno interessante si presenta il carteggio tra Vincenzo Drago e Melchiorre Cesarotti. Ce ne dà notizia Ljerka Šimunković negli Atti dell'XII congresso A.I.P.I. *Stato e frontiera: dalla mitteleuropa all'Europa unita?*. Si veda L. ŠIMUNKOVIĆ, *L'Adriatico senza frontiere: i carteggi tra i letterati delle due sponde*, in *Stato e frontiera. Dalla mitteleuropa all'Europa unita?*, M. Bastiaensen et al. (a cura di), Firenze, Cesati, 1998, 215-23.

¹⁰ A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, a cura di E. Viani; intr. di G. Pizzamiglio; ed. digitale a cura di P. Pascazio, Edizioni digitali del CISVA, 2010 (per gentile concessione di Marsilio Editori), in www.viaggiadr.it (ultima consultazione 23/05/2015). Le citazioni saranno tratte da questa edizione.

¹¹ A. FORTIS, *Il Castel di Montegalda. Epistola del padre Alberto Fortis agostiniano al signor abate conte Giovambattista Gozzi a Roma*, in *In occasione delle felicissime nozze di Sue Eccellenze la nobil donna signora Laura Donado, e il nobil monsignor Francesco Badoer*, Padova, Conzatti, 1762, VIII-X.

¹² «Una delle personalità più colte, versatili e progressiste della Dalmazia del secondo Settecento. Vero enciclopedista e poligrafo, instancabile ricercatore e prolifico autore, fu scienziato naturalista e medico, letterato, linguista, traduttore, etnografo, storico, musicista e compositore, chimico, studioso di economia e anche agronomo. Liberale per convinzione politica e volterriano per formazione filosofico-esistenziale, il

all'Università di Padova nel 1773 e rimasto sempre in contatto con gli ambienti culturali patavini. Bajamonti fu, inoltre, frequentatore del rinomato salotto letterario animato da Francesca Maria Bragnis, mamma di Fortis, e frequentato, tra gli altri, anche da Toaldo, Vallisnieri e Cesarotti, così come quest'ultimo, ancora insieme a Bajamonti e Fortis, animava il salotto di Giustiniana Wynne nella villa di Angelo Querini ad Altichiero, e tutti e tre furono con lei in corrispondenza.¹³

Se i viaggi di Fortis nelle terre dalmate possono anche imputarsi ad una ritrovata attenzione della Repubblica veneziana per i possedimenti lungo la sponda orientale adriatica, i suoi interessi per la poesia popolare morlacca sono probabilmente legati, invece, a motivi di gratitudine per il conte di Bute, finanziatore di un suo viaggio nel Quarnero¹⁴ a cui dedicherà la relazione: *Saggio di osservazioni sopra l'isola di Cherso e Osero* (1771). Ad uno dei suoi accompagnatori, John Symonds, Fortis dedicherà un'appendice in forma di lettera in cui si legge:

ò trovato che nello stesso modo si perpetuano molti curiosi, e interessanti pezzi di Poesia Nazionale all'uso de' Vostri Celti Scozzesi fra' contadini specialmente. [...] Voi non vi troverete gran forza di fantasia, niente di meraviglioso, non vani ornamenti: ma bensì condotta quanto in alcun altro Poema, e cognizione dell'Uomo, e carattere di nazione, e ciò che mi sembra più pregevole, esattissima verità storica [...],¹⁵

dove l'analogia ai Celti scozzesi non deve affatto apparire casuale, mentre, nel secondo volume del *Viaggio in Dalmazia*, sempre rivolgendosi a John Stuart III conte di Bute, Fortis afferma:

Non pretenderei di farne confronto colle poesie del celebre bardo scozzese, cui la nobiltà dell'animo vostro donò all'Italia in più completa forma facendone ripubblicare la versione del chiarissimo abate Cesarotti.¹⁶

Il conte di Bute fu finanziatore del viaggio di Fortis nel Quarnero, aiutandolo anche economicamente per l'edizione delle relazioni, fu mecenate di Macpherson e partecipò alla pubblicazione delle traduzioni di Cesarotti.¹⁷

Quando Bajamonti scriverà il suo trattato, la moda del morlacchismo è già pienamente in auge, con ogni probabilità introdotta proprio da Fortis con il suo *Viaggio in Dalmazia*, e soprattutto con la parte *Dei costumi dei morlacchi*. Nel 1788, ad esempio, Giustiniane Wynne

Bajamonti fu in stretti rapporti con molti uomini di cultura italiani e croati, divenne membro attivo di numerose istituzioni culturali ed accademiche» così Marco Martin descrive Bajamonti nel suo saggio: M. MARTIN, *Giulio Bajamonti e le narodne pjesme della tradizione dei guslari dalmato-bosniaci*, in *Per una storia dei popoli senza note*, P. Dessì (a cura di), Bologna, CLUEB, 2010, 189-208. Da segnalare, inoltre, per quanto riguarda i rapporti tra il Dalmata e Vico, lo studio di S. ROIĆ, *Giulio Bajamonti, un vichiano dalmata*, «Bollettino del Centro di Studi vichiani», XXIV-XXV (1994-1995), 195-203.

¹³ Per una disamina dettagliata dei rapporti e delle frequentazioni del salotto della Wynne, le cui conversazioni si intrattenevano a Villa Querini in estate e a Casa Zorzi, a Padova, in inverno, si veda G. PIZZAMIGLIO, *La Dalmazia tra viaggio e romanzo: da Alberto Fortis a Giustiniana Wynne*, in *Questioni odepatiche. Momenti e modelli del viaggio adriatico*, G. Scianatico-R. Ruggiero (a cura di), 353-69. Per il rilievo che queste riunioni ebbero nella diffusione della moda del morlacchismo, si veda, in particolare, M. GIAMMARCO, *Il «verbo del mare». L'adriatico nella letteratura II. Scrittori e viaggiatori*, Bari, Palomar, 2011, 88-109.

¹⁴ Cfr. M.R. LETO, *La "fortuna" in Italia della poesia popolare serbocroata dal Fortis al Tommaseo*, «Europa Orientalis», XI (1992), 1, 109-50.

¹⁵ A. FORTIS, *Saggio di osservazioni sopra l'isola di Cherso e Osero*, Venezia 1771, 161.

¹⁶ FORTIS, *Viaggio in Dalmazia...*, 81.

¹⁷ Cfr. M. R. LETO, *La "fortuna" in Italia...*, 115. La Leto afferma anche che sia molto verosimile che fu proprio Bute, acceso sostenitore dell'autenticità dei canti di Ossian, a sostenere l'interesse di Fortis per l'antica poesia illirica, chiedendogli di individuare poesie popolari più antiche da poter confrontare con le mistificazioni di Macpherson fatte risalire al III secolo.

scriverà il suo romanzo *Les Morlaques*¹⁸ e nel 1789 proprio Cesarotti lo recensirà, sul «Nuovo giornale enciclopedico»¹⁹ individuandovi «la concreta attuazione di quell'idea della poesia generata dalla natura e dal sentimento».²⁰

E su questa medesima idea di poesia sembra muoversi Bajamonti quando, nel 1797, darà alle stampe, proprio sul «Nuovo giornale enciclopedico», il suo trattatello *Il morlacchismo di Omero*.²¹ Se l'*incipit* bajamontiano sembra definirsi per contrasto in opposizione alla visione cesarottiana del problema: «Omero, non può negarsi, è nel suo genere una divinità»,²² ad una lettura più attenta del testo emergono invece linee di contiguità utili ad iscrivere il testo nella sfera d'influenza cesarottiana. L'attestazione iniziale di Bajamonti appare porsi, però, anche accanto ad elementi che sembrano definirne una discontinuità, quasi nel segno di un superamento della materia ossianica, a cui l'autore del trattatello perviene sostituendo il bardo gaelico con i suoi morlacchi (*vlach* o *vlah*). Bajamonti attua il suo tentativo di stabilire un contatto diretto con l'universo eroico greco legato probabilmente all'affermazione di una propria coscienza identitaria. L'uso ricorrente del termine 'nazionale' e assimilati, presente più volte sin dall'inizio, mi sembra, infatti, significativo nel determinare – tra gli altri – quel carattere 'nazionale' del testo, nel senso di un'appartenenza al popolo, in un periodo di cui ben si conosce la valenza dei concetti di popolo e nazione.

Indubbiamente, e anche per affermazione dello stesso autore, il testo di Bajamonti sottende la visione vichiana; ma se questa rimanesse l'unica chiave di lettura non se ne scioglierebbero le contraddizioni derivanti, che inducono, invece, a considerare il trattatello inserito anche in quella congerie ossianica del magistero cesarottiano che ne veicola la sottesa dicotomia.

Sorvolando sul fatto che Cesarotti, insieme ad intellettuali quali Filangieri o Mario Pagano, fu tra i primi a far risorgere in Italia l'opera del filosofo partenopeo,²³ va considerato, invece, come Bajamonti sembri piuttosto influenzato dal primitivismo cesarottiano nel salvare l'Omero storico e contrastare, almeno in un primo momento, la posizione di Vico che, considerato un «grande eretico», ammette Omero solo per metà. Allo stesso modo è negativo il giudizio espresso dallo spatolino su Minervino, che considererebbe il grande rapsode solo il titolo d'un libro. Benché paia in seguito accettare le linee di fondo della questione, nella costituzione delle rapsodie da molteplici autori, nella definizione del nome dalla cecità (ammettendone, però, anche l'altra di «connettore di canti»), nella risistemazione dalle lezioni di Pisistrato e Aristarco, Bajamonti sembra, però, volersene nel contempo tenere fuori: con un'abile stratagemma retorico, infatti, egli sosterrà di voler lasciar perdere «le questioni sull'esistenza di questa deità» per giungere utilmente ad esplicitare il suo fine. Ad ogni modo, in tutta la parte iniziale rimane chiara la posizione nei confronti della validità di Omero, come è altrettanto chiaro il dileggio verso quei moderni imitatori e traduttori che hanno «deformato» la poesia omerica avendo «travestito variamente» il «venerando vecchio» da fiorentino, lombardo o veneziano.²⁴

¹⁸ Del romanzo escono due stampe quasi contemporanee e perfettamente identiche tranne che nel frontespizio. In quella datata Modena appare come co-autore, insieme alla Contessa Giustiniana Rosenberg, anche l'amico Bartolomeo Benincasa, che però, secondo quanto affermato da Pizzamiglio, ne fu probabilmente solo il curatore. Cfr. PIZZAMIGLIO, *La Dalmazia tra viaggio e romanzo...*, 353. Lezioni più antiche riportano però che proprio Benincasa sarebbe il vero autore del Romanzo (J. M. QUÉRARD, *Le France littéraire ou dictionnaire bibliographique*, Paris, vol. 1, 1820, 273). La Leto ci informa anche sulle traduzioni in italiano del romanzo della Wynne: la prima, di Gian Domenico Stratico, vescovo di Lesina (Hvar), non ci è pervenuta; la seconda, pubblicata a Padova con il titolo *Costumi de' Morlacchi* (1798), è anonima. Cfr. LETO, *La fortuna in Italia...*, 124.

¹⁹ M. CESAROTTI, *Les Morlaques par M^JWC^DU*, «Nuovo giornale enciclopedico», luglio 1789.

²⁰ PIZZAMIGLIO, *La Dalmazia tra viaggio e romanzo...*, 367.

²¹ G. BAJAMONTI, *Il morlacchismo di Omero*, «Nuovo giornale enciclopedico», settembre 1797, 77-98.

²² Ivi, 77.

²³ Cfr. L. FERRERI, *La questione omerica dal Cinquecento al Settecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2007, 255.

²⁴ BAJAMONTI, *Il morlacchismo...*, 77.

E proprio da questo strale discende, attraverso un'analogia che intende però esprimere una posizione nuova e per certi versi antitetica, lo scopo di Bajamonti: rendere Omero – rapsode e cieco – uno Schiavone, accomunando gli antichi canti dei morlacchi con l'epica omerica.

Io non veggio altro mezzo onde darmi ad intendere che questo divino genio mi appartenga [...] posciaché io intendo di stabilire che gli omerici poemi sono di gusto morlacco.²⁵

Anche la questione terminologica solleva non poche problematiche, di tipo etnologico e linguistico, che si aggregano intorno al termine *vlah* e alla scelta dei morlacchi, in realtà non proprio assimilabili agli Schiavoni (slavi del Sud); tale preferenza sarebbe finalizzata, secondo Cavallini,²⁶ a conferire carattere esotico e accettabile a delle connotazioni che altrimenti non sarebbero risultate tollerabili. Veicolata dagli slavi del sud (appunto Schiavoni), l'idea di una società esoticamente ancora primitiva, nella quale la borghesia intellettuale tardosettecentesca poteva riflettere ed esorcizzare a un tempo le proprie inquietudini, non avrebbe probabilmente avuto presa.

Proprio dalla cecità e dall'oralità di Omero muove quello che lo stesso Bajamonti definisce «morlacchismo poetico», ossia le convergenze che emergono da un serrato confronto tra l'antica epica greca e i canti dei morlacchi; diversi sono i punti di contatto enucleati dall'autore spalatino: gli antichi canti degli slavi del sud, come quelli greci, non sono scritti in origine ma solo recitati oralmente – e i più belli non sono ancora stati trascritti –; come per i greci, è costume che siano cantati da musicisti ciechi durante le «fiere campestri della Dalmazia ed in occasione di rustici convitti».²⁷ Degli autori non v'è memoria, in special modo per i canti più vecchi, tramandati attraverso la tradizione orale, ma è certo che non siano tutti opera di uno solo e che ancora a suo tempo fosse possibile trovare degli «Omeri illirici» che rinverdissero la «nazional musa»: se le *pjesne* morlacche avessero avuto «de' Pilistrati (*sic!*) o degli Aristarchi non frati» sicuramente la nazione avrebbe avuto un «più esteso e regolare poema», meno se ne sarebbero persi e meno se ne perderebbero.²⁸

Da come appare in diverse parti, emerge costante in sottofondo la ripresa delle posizioni vichiane, così come è altrettanto evidente che il filtro delle idee cesarottiane agisca in più punti del trattato, il quale non potrebbe essere compreso se non inserito nella congerie culturale del tempo e rispetto alla quale vale la pena evidenziare ancora alcune notazioni. Nel corso del secolo, infatti, all'attenzione per le idee di Vico si affiancano la riflessione di stampo scientifico-illuministico; le suggestioni nate dalla poesia ossianica (ed eventualmente dalle simbologie orfiche); l'affermazione di un sostrato arcaico che rivendica una voce di storia, tradizioni e carattere nazionale; una componente naturalistica che sembra segnare una polarizzazione tra natura e ragione di matrice neoclassica – e un pensiero corre ai giardini di Cesarotti –²⁹ e determina una *contaminatio* tra l'estetica sensistica e l'estetica razionalistica e classicistica. Accanto a queste componenti, si scorge con evidenza nel testo bajamontiano quel filtro delle posizioni cesarottiane di cui si scriveva poc'anzi, e che può essere ravvisato nelle «vive sensazioni» e nella robusta immaginazione degli antichi poemi, non indeboliti dalla fredda filosofia né impastati dalle regole. In tal modo, l'antica poesia illirica spira «robustezza di immagini e di colorito», diversamente, non solo da quella di altre nazioni ma anche da quella che, nella medesima lingua, è stata scritta successivamente «con istile e con gusto degenerante dall'antico».³⁰ Ed è proprio in tali parole che si coglie l'eco di quegli strali polemici che Cesarotti muoveva all'indirizzo della pedanteria e dell'idolatria omerica, per cui «la poesia antica non

²⁵ Ivi, 78.

²⁶ I. CAVALLINI, *Ossian, Omero e il bardo morlacco. Su Giulio Bajamonti e la scoperta degli antichi slavi*, in *Musicologie sans frontières*, Zagreb, 2010, 259-88.

²⁷ BAJAMONTI, *Il morlacchismo...*, 83.

²⁸ BAJAMONTI, *Il morlacchismo...*, le citazioni sono a pp. 79-80.

²⁹ G. VENTURI, *La "Selva di Giano": Cesarotti e il "genius loci" in Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, Barbarisi G.-Carnazzi G. (a cura di), 2 voll., Milano, Cisalpino, 2002.

³⁰ BAJAMONTI, *Il morlacchismo...*, 81.

desterà più quello spirito che ravviva»³¹ poiché, com'è noto, all'interno della tanto dibattuta questione omerica, non è tanto Omero, dalla cui ideologia cerca sempre di sottrarsi, il bersaglio di Cesarotti, quanto piuttosto i 'feroci omerici' della continuazione contaminata dal gusto settecentesco.³²

Il trattatello bajamontiano si presenta al contempo come una stesura etnologica e di estetica letteraria in cui l'autore stabilisce con avveduta attenzione le somiglianze tra la poesia omerica e la morlacca, quali, ad esempio, le frequenti ripetizioni o la presenza di determinati epiteti connotanti sempre nello stesso modo un luogo, una persona o una determinata caratteristica:

Così presso a lui [Omero] le parole sono sempre alate, le città sempre ben fabbricate o bene abitate. Le donne sempre dalle belle guance o dalle belle chiome, Giunone dalle braccia bianche, Minerva dagli occhi azzurri, Teti dai piedi d'argento, Achille dal pie' veloce, Ulisse dai molti consigli [...]. Ma queste sono proprietà di lingue e di gusto poetico nazionale anche ne' canti morlacchi, dove si trova che la città o il palazzo è sempre bianco, la testa sempre grigia, la terra sempre negra.³³

Va tuttavia osservato che, al di là di queste scarse indicazioni, gli esempi sono, invero, piuttosto rari, poiché, se per l'Iliade e l'Odissea vengono puntualmente riportati in nota i versi da cui si cita, non altrettanto avviene per i canti morlacchi, che non sono quasi mai indicati ma solo sommariamente resi nel testo. Probabilmente Bajamonti si riprometteva una maggiore circospezione in una *Continuazione*, alla quale si ha notizia stesse lavorando e che denota l'importanza che tale tematica assumeva per lo scrittore spalatino. L'opera, purtroppo, risulta a tutt'oggi perduta;³⁴ una cura più puntuale nelle citazioni avrebbe permesso, attraverso un confronto testuale con l'*Ossian*, di far emergere le specificità presenti nei canti morlacchi e in quelli gaelici e che Nodier, ad esempio, evidenzierà nel corso dell'800.³⁵

Dopo aver disquisito del «morlacchismo poetico», Bajamonti individua nella poesia di Omero una sorta di «morlacchismo morale»³⁶ riferito a modi e costumi degli antichi greci che lui trova del tutto simili ad alcune costumanze morlacche.

Il tono del trattatello, qui come altrove, si manifesta attraverso una pacata ironia, che conferisce a tutto lo scritto un'inflessione in taluni punti dissacrante. Il cibo, ad esempio, diviene una sorta di rito apotropaico da praticare prima di consigli, battaglie e, finanche, funerali: per i greci, «senza mangiare e bere non si faceva nulla»; i morlacchi, anch'essi gran mangiatori, gozzovigliano solennemente soprattutto nelle cerimonie funebri. Insomma, «vari tratti morlaccheschi [...] si ritrovano espressi qua e là nei poemi di Omero»,³⁷ così come anche nella possanza delle qualità fisiche e nelle prodezze dei guerrieri, oltre che nelle opinioni e nella modalità di esprimerle. A questo punto lo scritto, che è al tempo stesso un trattato etnologico e

³¹ M. CESAROTTI, *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, Padova, 1772, 118.

³² L'epiteto di «feroce omerico» è attribuito da Cesarotti a Brazolo, suo antico compagno e sodale e figura importante nella sua formazione, con il quale, però, i rapporti si vanno nel tempo deteriorando. Se ai tempi del sodalizio Cesarotti si rivolgeva a Brazolo in questi termini: «il mio nobile BRAZOLO. O dolce o sacro / nome, cui giusto amore a lettere d'oro / con le sue proprie man scolpimmi in petto», nella *Prefazione* dell'*Ossian* del 1772, si esprimerà ben diversamente: «dinanzi agli occhi un esempio singolare d'invasamento in questo genere, nella persona d'un mio concittadino allora vivente; uomo bensì dotto e pregevole per molte sue qualità, ma che certo era il più trasportato e feroce omerico che mai fosse al mondo». Sui rapporti tra Brazolo e Cesarotti cfr. anche CHIANCONE, *La scuola di Melchiorre Cesarotti...*, 50, 55-56.

³³ BAJAMONTI, *Il morlacchismo...*, 85.

³⁴ Cfr. CAVALLINI, *Ossian, Omero e il bardo morlacco...*, 278.

³⁵ Dalla Leto sappiamo che Nodier pubblicò sul «Télégraphe» (1813), 29, 32, 33 e 49, un articolo dal titolo *Poésies illyriennes* sulla poesia illirica, in cui sosteneva la similitudine tra le poesie illiriche e quelle di altri paesi. In modo particolare, trovava affinità con i canti di Ossian. Cfr. LETO, *La fortuna in Italia...*, 125-26.

³⁶ BAJAMONTI, *Il Morlacchismo...*, 85.

³⁷ Ivi, 95.

un trattato di estetica letteraria, si chiude. Troppo lungo sarebbe seguire ancora tutte «le cose morlacche di Omero»: le citate già bastano a rendere manifesto il titolo *Morlacchismo d'Omero*, che racchiude in sé, neanche tanto velatamente, quella profonda dicotomia tra natura e ragione che l'autore ha cercato di ricomporre. L'accostamento ad Omero procura onore alla nazione illirica e non già si pensi che l'autore abbia inteso offendere l'antico poeta accostandolo ai morlacchi, poiché, in questo accostamento, egli ha inteso assimilare per analogia il carattere eroico dei morlacchi a quello eroico degli antichi, non adatti ad esser misurati «dai nostri raffinamenti», con mezzi modi e pensieri dei moderni:

Attenuati ed ammoliti dalla nostra coltura, dai nostri raffinamenti, noi misuriamo i personaggi ed i popoli eroici di quella età colle misure e colle forze nostre; e giudichiamo quel divino poeta colle nostre sfumate idee. Intanto egli ad onta dei critici passa glorioso per tutte le generazioni.³⁸

Sono infine ribadite le posizioni già espresse in *incipit*, sebbene da una posizione più deferente nei confronti dell'antico poeta rispetto a quella di Cesarotti, il quale, nel definire il misto di natura e sentimento presenti nei testi gaelici, resi però da una «raffinatissima arte»,³⁹ attribuisce al poeta caledonio un carattere più felice di quello di Omero, come, ad esempio, quando riflette sul fatto che in quel Nord, senza la conoscenza di Aristotele, di Omero e dei tragici greci, in modo quasi miracoloso, si potessero ritrovare testi che rispettavano le regole classiche e del buon gusto. Se il «sentire fortemente e 'l descrivere naturale» sono i due ingredienti del genio poetico eminentemente posseduti da Ossian, altrettanto lo sono per i bardi morlacchi, con i loro accenti malinconici e i canti commoventi degli eroi che invocano le gesta dei padri:

siccome i popoli, dirò così, greggi ed originali non sono capaci di fine riflessioni, ma sono tutti senso e fantasia, le quali facoltà mettono radici nel corpo e pigliano dal corpo vigore; troviamo perciò che i poemi d'Omero sono appunto il prodotto di vivide sensazioni e di robusta immaginazione, e che indeboliti non furono dalla fredda filosofia, né dalle regole dell'arte impastoiati. Lo stesso carattere precisamente si scopre ne' canti morlacchi.⁴⁰

Senso, sentimento di natura, fantasia definiscono il *fil rouge* cesarottiano nel *Morlacchismo d'Omero* giungendo infine a quel concetto di sublime che, però, rapportato non ad Ossian, bensì allo stesso Omero, «immutabile modello della poetica bellezza e sublimità»,⁴¹ sancisce il definitivo distacco dal primitivismo moderno.

Tra le carte di Bajamonti, è stato ritrovato l'inizio di una traduzione in tedesco dell'articolo, testimone della volontà di farlo conoscere in Germania, dove è nota l'eco che ebbe la questione omerica, ma la traduzione è interrotta e probabilmente non fu più spedita; di certo si sa però che la inviò a Michael Denis, *kustos* della biblioteca di Vienna e a molti amici ragusei (a Ragusa è dedicato, tra l'altro, un paragrafo all'inizio del *Morlacchismo* in cui la città è definita quale unica erede e conservatrice dell'illirica lingua), tra cui Djuro Ferić che si era già occupato di poesia popolare e aveva gli stessi punti di riferimento di Bajamonti, ossia Cesarotti, Denis, Fortis, e che inviterà lo stesso Cesarotti a tradurre anche le poesie popolari illiriche. Il dibattito a Ragusa sul finire del secolo decimottavo fu molto vivace, animato proprio dallo scritto di Bajamonti e interessò anche Francesco Maria Appendini, torinese di nascita con carriera tra Ragusa e Zara, il quale definì la morlacca «una poesia puramente sensitiva».⁴²

³⁸ Ivi, 98.

³⁹ M. CESAROTTI, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, Pisa, 1800, 316.

⁴⁰ BAJAMONTI, *Il Morlacchismo...*, 81.

⁴¹ Ivi, 98.

⁴² Sui rapporti tra Bajamonti e la repubblica di Ragusa inerenti sia questioni linguistiche che sulla poesia popolare cfr. anche LETO, *La fortuna in Italia...*, 136, dalla quale sappiamo anche che nella Biblioteca di Zagabria venne alla luce una raccolta di circa quaranta poesie popolari dello stesso Ferić, con testo originale e traduzione latina, accompagnate da un'epistola a Cesarotti. Nella medesima biblioteca è conservata anche la risposta di Cesarotti, del 1804, in cui Ferić viene definito «favolista patriottico» e

Publicato nel 1797 il trattatello bajamontiano esce dopo oltre trent'anni dalle traduzioni ossianiche e si inserisce nel dibattito sulla questione omerica affermando la validità sovratemporale di Omero⁴³ (che benché sia elemento neoclassico non preclude un'influenza del gusto ossianico, una polarità che abbiamo visto penetrare sin dentro il neoclassicismo): nel frattempo, però, il nuovo gusto e il nuovo sentire avevano avuto modo di affermarsi e di agire, ad esempio, sulle produzioni spalatine, le quali, benché improntate per lo più ad una versificazione di maniera, lasciano trasparire anche nei versi d'occasione e anche se di rigore ancora classicista, elementi che più si confanno alla sensibilità moderna e ossianica, in Vitturi, ad esempio, il quale fu anche corrispondente di Cesarotti; o nei componimenti più tardi del Maestro di Retorica Francesco Giannuzzi, da cui emergono toni, simboli, figure che rimandano ad una matrice culturale che solo con difficoltà può iscriversi totalmente entro le coordinate illuministico-razionalistiche del secondo '700; benché intercalati a moduli ancora tipicamente settecenteschi, in un panegirico dedicato al dignitario Vincenzo Bembo si evidenziano sin dall'*incipit*, «O Notte, o Notte» (125: I, 1), motivi che indulgono ad una vena più inquieta e che, attraverso «Cimerie grotte», «ombre del silenzio», «tumulti» e luce sublime, accompagnano il versificare sino a richiamare eco dantesche: a quel «[...] Nochier che alle Marine / Col suo remo spingea Legno Leggiero» (127: X, 3-4); ancora un esempio è possibile ravvisare in un componimento di Antonio Tokić: una *Canzone* in ottave in cui il lessico tipico di una certa *imagery* tardosettecentesca si presenta con ancora maggiore evidenza. Nella strofa iniziale, ad esempio, si legge:

Chi sei, dimmi che vuoi, inaugurato
 Spettro, che turbi il sonno mio, ed al pianto
 Chiami l'infausto canto?
 [...]

 E questa di paura ingombra notte
 Dalle Cimere grotte
 Qual porta di procelle orrido nembo?» (144: I)

Oppure, come si ravvisa in una delle strofe che chiudono il brano, involando l'ormai stantio linguaggio celebrativo del panegirico bembiano nelle volute linguistiche che connotano i turbamenti dell'emergente *sensiblerie* europea:

Dalle Eolie caverne uscite, o venti,
 e strepito, ed orror fra voi destate,
 dall'imo fondo alzate
 Le mughianti procelle, onde frementi,
 s'armi il cielo per noi; di vivi lampi,
 l'aria d'intorno avvampi,
 e folgori, e saette, e tuoni orrendi [...]» (146: XI).⁴⁴

Ancora da Ragusa, il serbo Solaric' scriverà (in un articolo anonimo sull'«Osservatore triestino») che una raccolta di poesie popolari di Vuk è eccellente e non sarebbe meno gradita dei canti caledonj, se avesse un traduttore pari all'illustre Cesarotti. A questi si aggiunge lo

lodato per le sue intenzioni di pubblicare poesie illiriche in traduzione latina. Per di più, nella parte iniziale del *Morlacchismo d'Omero* può leggersi l'esortazione di Bajamonti ai suoi amici ragusei di cimentarsi nelle traduzioni di Omero: «Non è già che io mi proponga di trasportare le sue opere in lingua slava; a si fatta impresa può vantare un diritto esclusivo quella nazione che sola in Dalmazia coltiva l'idioma illirico, e che distinguendosi anche per la latina poesia, ha dato alla Repubblica letteraria la prima versione di Omero in versi latini ben degni dell'originale». BAJAMONTI, *Il Morlacchismo...*, 78.

⁴³ A. BENISCELLI, *Il Settecento*, in *Storia della letteratura italiana*, A. Battistini (a cura di), vol. 4, Bologna, il Mulino, 2005, 130-31.

⁴⁴ I testi si leggono in ŠIMUNKOVIĆ, *Teatro d'occasione...*. I numeri tra parentesi indicano rispettivamente il n. della pagina e la strofa del componimento.

Jakšić discendente, com'egli stesso si vantava, degli jakšići delle canzoni popolari. Aveva studiato diritto a Padova e conosciuto Cesarotti e fu, tra le altre cose, il traduttore della prima raccolta di poesie illiriche in italiano uscita anonima a Venezia; tradotte in endecasillabi sciolti, con risultati invero discutibili, presentano nella prefazione l'ormai solita lode della semplicità e freschezza delle bardiche poesie. Ma siamo oramai nel 1829.

Il passaggio di secolo ha visto la questione omerica e quella dell'orfismo traghettare a tempi nuovi quel complesso di problemi, di estetiche e di immagini simboliche che vedranno nella ripresa dei modelli e delle tematiche della poesia popolare l'affermazione identitaria delle radici, che dagli incerti endecasillabi si muterà in altri generi e in altre forme: nella narrativa di Marco Kazotić (Marco De Casotti), ad esempio, con il tono triste ed elegiaco del *Berretto rosso*, fino a giungere, quasi un secolo dopo, a quel Tommaseo che rinveniva nei canti serbici, tra le lingue vive, «le tracce più cospicue [...] d'epopea somigliante all'omerica»⁴⁵ e che, pur non sapendo di chi parlasse, definì quella di Bajamonti più che una felice intuizione:

In un giornale di Vicenza (*sic!*) dopo la metà del secolo passato scrisse *non so chi* certi cenni sul morlacchismo d'omero; che, se ne togliete la stranezza del titolo sono quasi una divinazione.⁴⁶

⁴⁵ N. TOMMASEO, *La Corsica le isole ioniche e la Dalmazia*, in *Storia civile nella letteratura*, Firenze, 1872, 521.

⁴⁶ *Ibidem*. Corsivo mio.